

Piattelli, «pupae» e sonaglini. Così giocavano i romani

PIER GIORGIO BETTI

Allora, Caio, ci facciamo una partita a «ludere expulsum»? Masi, Tizio, mi sembra una buona idea, facciamola. Chissà quante volte si scambiarono frasi di questo genere nella Roma di duemila anni fa o anche prima. Quel gioco consisteva nel rilanciare la palla scagliata dall'avversario, colpendola col palmo della mano. Mettete rete e racchetta e avrete scoperto l'antenato del nostro tennis. Anche le «barbie» elegantissime e incipriate che fanno la felicità delle bimbe del XXI secolo arrivano di là, dall'epoca di Cicerone e di Augusto imperatore: guardare, per credere, le «pupae», le bamboline di terracotta e d'avorio, con tanto di

corredo e accessori, esposte nelle vetrine del Museo torinese d'antichità per la mostra «Da Roma per gioco» che, fino al 7 maggio, presenta 170 giocattoli e passatempi provenienti da altri musei italiani e in buon numero finora ignoti al grande pubblico, insieme ad affreschi e documenti sul tema. Una bella idea quella di mettere insieme, per la prima volta, tanti reperti sul gioco e sugli svaghi antichi, occasione di conoscenza e di riflessione sulla dimensione ludica, e sulla sua importanza anche nell'organizzazione sociale. Tutto è cambiato, culture e tecnologie, eppure percorrendo la rassegna si può intravedere una sottile linea di continuità che ha attraversato

secoli e giunge sino a noi.

Dopo Torino, la mostra, promossa dal Comune, andrà a Treviri e poi a Mannheim, facendo conoscere anche in Germania alcune preziose rarità archeologiche. Come quell'incisione in terracotta che rappresenta un bimbo che gioca nella culla agitando un sonaglino, o i due salvadanai a forma di cassaforte, i carrettini trainati da oche o da caprette, o il dado truccato con l'inserimento di un minuscolo pezzo di piombo. Nelle serate dei «vip» andava molto di moda il «kottabos», importato, pare, dalla Grecia: gioco a sfondo erotico, ma anche di significato rituale, si svolgeva attorno a un piattello, appoggiato in

cima a un treppiede, che doveva essere abbattuto scagliandogli contro uno spruzzo di vino; pronunciare il nome di una donna mentre il piattello cadeva equivaleva ad acquisire buone chances per un incontro amoroso, e il tintinnio che l'oggetto emetteva toccando terra dava luogo a complessi vaticini di buona o cattiva sorte.

Altro divertimento per adulti, il «ludus latruncolorum», o gioco dei soldati, disputato attorno a una «tabula» con 64 caselle, ognuna delle quali rappresentava un nucleo di armati. Vincere chi riusciva a conservare il maggior numero di pedine, e qui non siamo lontani dagli attuali scacchi. I ragazzi, invece, si divertivano piantando nel

terreno un grosso chiodo al quale veniva fissata una corda: quello del gruppo cui toccava essere legato alla cintola, poteva liberarsi solo acchiappando i compagni che gli correvano attorno. Ma avevano diverse alternative, per esempio il gioco dell'«harpaston», una sorta di rugby dei nostri tempi, o le gare d'abilità con delle trottole a forma di disco piatto bucatto, che venivano fatte ruotare inserendo nel foro un bastoncino. Per la prima volta, la Pontificia commissione di archeologia sacra ha concesso per l'esposizione delle lastre di pietra che originariamente erano state scolpite per «giochi da tavolo», ma poi usate come chiusura di sepolcri nelle catacombe.

Cultura @

SOCIETÀ SCIENZA SPETTACOLI

L'ANNIVERSARIO ■ COSA È STATO SCRITTO A UN ANNO DAL CONFLITTO NELLA EX JUGOSLAVIA

Il coraggio di ripensare al Kosovo

GIUSEPPE COTTURRI

Con quale sguardo consideriamo i «tristi dopoguerra balcanici»? Riprendo non a caso il titolo di un bell'articolo di Paolo Rumiz di alcuni mesi fa («la Repubblica», 9.6.99), che ha già suscitato un'acuta riflessione di Pier Aldo Rovatti (*L'inquietudine di Jasna*, «aut aut», 293-294/99): rispetto all'altro sembriamo aver perso «la possibilità di articolare nel pensiero quel passo indietro dall'identità alla differenza».

Eppure la cronaca certo non cessa di allarmarci. La pulizia etnica ora la fanno a rovescio quelli dell'Uck, l'odio si approfondisce e si riaccendono fuochi di guerra civile. Ma poi altrove - Cecenia - i russi hanno applicato metodi di «disinformazione» modello Nato (pardon: di informazione controllata dai militari), contraccambiati da un'ipocrita, assai blanda protesta dei paladini occidentali dei diritti umani, governi e media (vedine la denuncia nell'inserito domenicale de «Il Sole24 Ore», 23.1.00). Ma ancor più inquietante è la ricerca di più lungo periodo. *Reportage* come quello di François Maspero («Le Monde», 28.29 e 30 dicembre '99) ci dicono ad esempio che, a cinque anni dalla pace in Bosnia, la convivenza è ancora una illusione, «ci vorrà se mai più d'una generazione».

Tra il «presto fatto» di morti e distruzioni d'una guerra, e il «tardi, forse mai» d'una ripresa di sentimenti pacifici tra le popolazioni delle «nuove guerre» c'è un abisso incolmabile dalle culture presenti. È per questo che vanno maggiormente apprezzati i non molti contributi innovativi, che di queste guerre ci aiutano a capire origine e «natura», finalità e modalità. Per sviluppare, se ne siamo capaci, un pensiero strategico capace di prevenire e scongiurare nuove tragedie. Due linee di ricerca mi paiono in proposito più interessanti: quella che si interroga sulle «culture fondative» e sull'«immaginario» delle guerre di globalizzazione; e quella che ne ricerca la «ragion politica» e individuali, se mai ve ne sono, contraddizioni e incertezze degli attori principali, per intervenire positivamente a fine di pace.

Nella prima direzione sembra



evidente che movimenti per i diritti umani, meritori in passato, siano ora in rotta di collisione col pacifismo. Certo «assolutismo» dei sostenitori dei diritti (noi diremmo: integralismo) tra pace e giustizia sceglie, talvolta con astratto furore, la seconda: lo nota David Rieff (che con Roy Gutman ha curato *Crimini di guerra*, Contrasto/internazionale, 99). Ma il fatto è che l'autore è preoccupato solo del fatto che, così, la strategia dei diritti umani possa non guadagnare consenso popolare. In fondo - lui scrive - è stato relativamente facile condizionare con la sola denuncia «funzionari americani politicamente vulnerabili», e scoprendone le contraddizioni, costringerli a far qualcosa per i diritti (*Magazine* del «The New York Times», 8.9.99). Ma con i nuovi signori della guerra in

Sudan o con i paramilitari serbi è tutta un'altra storia. Non basta più quindi la pressione, tramite media, sui governi, che funziona solo in occidente. Bisogna far di più. E cioè guerre condivise. Da una opinione pubblica, cui va spiegato che «le future crisi legate ai diritti dell'uomo probabilmente non saranno esenti da costi umani, richiederanno sacrifici e provocheranno perdite».

Preparare ed educare alla guerra quindi? O l'avvitamento fondamentalista dell'umanitarismo può essere spezzato in qualche modo? La riflessione del pacifismo italiano, sulle radici delle guerre balcaniche e su alternative di azione (Giulio Marcon, *Dopo il Kosovo. Le guerre dei Balcani e la costruzione della pace*, Asterios, 2000), non pare sufficiente a Pietro Ingrao: si deve anzitutto am-



Un gruppo di profughi e un soldato impegnato al fronte: immagini scattate lo scorso anno durante la guerra nella ex Jugoslavia

LA SATIRA

Le vignette di Pat Carra e le «armi» delle donne

STEFANIA SCATENI

Qualcuno ha detto che se la storia l'avessero fatta le donne, non ci sarebbero state guerre. E Albright, allora? Non è una donna, direbbe qualcuno. Lo è. Ci sono donne, però, (e uomini) che hanno vissuto la guerra che ha sconvolto un paese, e la sua gente, di là dall'Adriatico come un incubo di fine millennio. Con la sensazione che l'ossimoro «guerra umanitaria» fosse un macabro scherzo linguistico, terribilmente concretizzato nelle bombe che hanno distrutto scuole, ospedali, ponti, carovane di profughi... C'è anche qualcuna che cerca di rac-

contare lo spaesamento e l'angoscia di quei giorni di guerra usando l'arma dell'ironia.

«Le bombe mi hanno tolto la parola». «Sono così intelligenti che non si riesce a discuterci».

Le due battute, corredate da un agile disegno (due donne l'una di fronte all'altra) sono di Pat Carra. Che, da cuoca di vignette, preferisce disegnare «bombe di riso». La disegnatrice umoristica, in un agile volumetto edito dalla Libreria delle donne nella collana Quaderni di via Dogana, «Orizzonti di boria», spiega a suo modo, con il linguaggio grafico dei disegni e delle battute, la «necessità» di questa guerra, la sua assurdità. E il rapporto delle donne con tutto questo. Cerca un senso in ciò che non lo ha. E tenta di farci ridere, di farci allontanare da quell'«insensatezza». Supportata in questo dalla prefazione di Luisa Muraro che, usando anche lei l'arma dell'ironia, racconta di un'altra

guerra, vissuta di persona, di donne che sono «uomini giusti» e di una sinistra che per maturare o per diventare da «cruda» a «cotta», deve passare per le armi. Cerca la donna... E racconta, Muraro, che «il fondatore del comunismo, Lenin, aveva una cuoca molto brava tanto che, vicino a morire, pensò di lasciare lei a capo dello Stato, ma i comunisti le preferirono Stalin, e fu un disastro».

Cerca la donna. «Le donne sono estranee alla guerra... A parte le poche che sembrano uomini... A parte le poche potenti che la dichiarano... A parte le poche parlamentari che la approvano... A parte le poche centinaia di giornaliste che la diffondono... A parte le poche migliaia di soldatesse che la combattono... A parte le poche decine di migliaia di politici che la sostengono... A parte le poche centinaia di migliaia di femministe che la sottoscrivono... A parte le poche migliaia di migliaia che la applaudono... A parte le poche decine di milioni di elettrici che la votano... A parte le poche centinaia di milioni che sembrano uomini... «Ma dove sono le donne?».

mettere una sconfitta generale di tutto il fronte per la pace, se la guerra che si credeva di aver bandito dalla scena del mondo è tornata. E si deve ritrovare capacità di far politica («la rivista del manifesto», n.1, dicembre '99). La replica, dello stesso Marcon e di Mario Pianta (stessa rivista, n.3, febbraio 2000), è valida solo in parte. Le sinistre - essi dicono - in Italia e in Europa si sono divise tra *realpolitik* e riproposizione di un *antimperialismo ideologico* «che non coglie la natura delle nuove guerre». Dunque sono esse pure parte del problema, poiché «non sono necessariamente parte integrante del pacifismo». Sulla scia del pensiero di una sua figura «storica» (Mary Kaldor, *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, '99), il pacifismo invece coglie i caratteri specifici di *perifericità*, *asimmetria* e *fondatività* (di identità particolaristiche) di queste guerre, e vede anche la *strumentalità* con cui gli stati più potenti intervengono a scegliere tra le parti, ciascun governo con un suo proprio disegno. Da qui la necessità di articolare *azioni concrete e differenziate*, non la *politica*, ma le *politiche*. Certo, «è difficile costruire relazioni dirette in luoghi remoti, produrre politiche su problemi su cui non si è lavorato a fondo»,

ammettono Marcon e Pianta, a proposito dei ritardi sulla Nato o del silenzio sulla Cecenia.

Come si vede, se è giusto rivendicare la pratica delle azioni dirette possibili, in queste posizioni è tuttavia implicita la convinzione che «lavorando a fondo sui problemi» le soluzioni si trovano. E invece, il richiamo alla politica in senso forte vuol ammonire a pensare il tragico: ci sono volontà di potenza che non si vincono con la «ragionevolezza», ma vanno

combatte col rifiuto, con scelte oppostive di lunghissimo periodo. Osservo che all'una e all'altra di queste posizioni è di sicuro vantaggio una conoscenza più approfondita delle contraddizioni e del dibattito statunitense, poiché nel Kosovo come nel Golfo sono le forze lì prevalenti che hanno trascinato gli altri all'intervento armato. Ci deve pur essere modo di intervenire, influire noi europei sui dubbi e sulle remore che pure in Usa vi sono circa le guerre. Allora la contrapposizione tra che declina il Politico (con la maiuscola) e chi si occupa di *politics* si attenuerebbe di molto.

Siamo così alla seconda direzione di ricerca, e qui si segnala come particolarmente rilevante un recente libro di Isidoro Mortellaro, che concretamente ragiona sui temi strategici dibattuti negli Usa e sulle corrispondenti lacune e silenzi europei (*I signori della guerra. La Nato verso il XXI secolo*, Manifestolibri, pagine 139). Dopo la breve retorica del «governo mondiale», nel '91 e poi nel '94 Bush e poi Clinton posero col «nuovo concetto strategico di difesa» le basi di una perdurante militarizzazione del mondo. Scelta mirata non solo ad assicurare sicurezza ai traffici, ma a prevenire che in qualsiasi area regionale (da intendere come continentale) si formassero o riformassero presenze antagoniste agli interessi americani («McDonald» e McDonnell Douglas, cioè aerei da guerra).

L'unilateralismo della sola superpotenza militare rimasta, caduto il timore di un conflitto globale, rifiutò quindi per sé un ruolo solitario e insostenibile di poliziotto armato del mondo (memoria del Viet Nam), e tese piuttosto a orientare tutto il proprio sistema di alleanze a con-

flitti locali e «preventivi», onde affermare su aree sempre più vaste «i propri principi» e, con ciò, la sicurezza propria e dei propri alleati. Autodefinendosi «potenza europea» gli Usa fanno leva appunto su una comunanza di civiltà, e assegnano un ruolo all'Europa, testa-di-ponte verso quell'altra area di instabilità che è il Caucaso. Ma se così è, possiamo anche affermare che, contestualmente, la crescita di senso del ruolo e della responsabilità comune europea è anche il solo possibile *contenimento* d'una inclinazione americana, altrimenti incontrastabile, a configurare il proprio attuale controllo sul mondo in termini di *impero*.

Forse, per la parte che tocca all'Europa, la parola *contenimento* è un po' forte. Soprattutto se si ricorda che essa ha precisamente indicato la politica americana verso l'Urss, fatta di sostegno allo sviluppo in Europa (piano Marshall) e di militarizzazione dei rapporti est-ovest (anticomunismo e guerra fredda). Ma è appunto qui la sfida: riesce l'Europa a impostare politiche diverse dagli interventi armati? Il disagio di ricerca di iniziativa autonoma italiana per la pace, pur durante la guerra del Kosovo, indicano una direzione.

